

COME I GUALDO SCRIVEVANO LA STORIA

Due storici vicentini ebbe il seicento, Galeazzo Gualdo Priorato ed il figlio Nicolò; saliti in fama allora, oggi interamente dimenticati. La vita varia e fortunosa, gli uffici e gli scritti molteplici del primo, meglio e più a lungo ne conservarono il nome; onde trovò nel Zorzi, suo concittadino, un biografo ampolloso secondo i tempi (1). Scrissero tutti e due gli avvenimenti contemporanei, facendo professione di essere veridici; ma questa verità allora non si intendeva in modo assoluto, bensì molto relativo, perchè determinata da certi confini imposti allo storico dalla individuale simpatia, o dal proprio interesse. Accadeva anzi qualche volta che gli scrittori, a seconda dei negoziati, dando un colpo al cerchio e l'altro alla botte, avvisassero a tenersi in buona con tutti; ma viceversa non contentavano nessuno, sebbene i governi pagassero e tacessero, temendo di peggio. Perciò le loro storie vanno lette con molta cautela; perchè conoscendo essi assai bene l'arte di avvolgere il racconto in una studiata ambiguità, c'è pericolo continuo di restare ingannati. Da questo e dalla poca cultura del dettato, dipende la dimenticanza in cui sono caduti. I Gualdo non andarono netti da queste macchie.

Galeazzo, che fu scrittore molto fecondo, tanto da mettere alle stampe ben quaranta volumi fra grossi e piccoli, dava opera nel 1659 alla continuazione della sua *Istoria*, di cui alcuni anni prima aveva già messo fuori quattro tomi. Faceva conoscere questo suo proposito alla Repubblica di Genova, perchè dovendo toccare degli avvenimenti che la riguardavano, desiderava « che tutto » seguisse « con intera soddisfazione »

(1) *Raccolta d'opuscoli* (Calogerà), I. 329.

di quel governo, come aveva fatto « nell'ultima opera stampata »; a questo fine chiedeva notizie intorno a certi fatti particolari (1). La domanda pare a tutta prima giusta ed onesta e fatta per amore di esattezza, cercando in tal guisa attingere alla pura fonte dei documenti a fine di non dir cosa contraria al vero; ma chi conosce un poco addentro il gergo, sa benissimo come quelle innocenti parole dovessero suonare invece così: mandate voi un ristretto delle cose che vi piace siano narrate, e pensate poi a remunerarmi quando vi avrò ben servito. Infatti fu commesso agli Inquisitori di Stato di esaminare le carte dell'archivio segreto, custodito con grandissima gelosia, affinchè potessero trarne le notizie necessarie a compilare l'esposizione da consegnarsi con ogni cautela allo storico.

Ma l'opera era sempre in gestazione nel 1666, quando nel gennaio capitò a Genova il Gualdo; il quale, forse per essere corto a quattrini, fece noto che si apparecchiava a mandar sotto il torchio la storia, ma si diceva « pronto a mostrar quanto » aveva scritto »; onde gl'Inquisitori furono deputati « a trattare » con lui, come fecero. E la cosa riuscì con tanta condiscendenza da parte dello scrittore, che il governo deliberò un credito al magistrato di 500 pezze da 8 reali, affinchè se ne servisse per regalare il Gualdo; però, guardate pudore, non si doveva far menzione nel mandato della Camera dell'uso a cui era destinato il denaro. In verità se oggi ci fossero di questi scrittori mercenari, poniamo pure giornalisti, come proprio non ve ne sono, quei signori lassù dei fondi segreti potrebbero fare lor pro' dell'insegnamento.

Più tardi il Gualdo, mentre se ne stava a Vienna in ufficio d'istoriografo imperiale, metteva insieme le notizie per accrescere la sua storia, divisando condurla fino agli ultimi avveni-

(1) I documenti che si citano sono nell' Archivio di Stato di Genova, *Secret.* Fil. 22. e *Jurisd.* Fil. 8.

menti; e poichè era accaduta allora allora la guerra del 1672 fra Genova e Savoia, il duca mise le mani avanti, facendo destramente conoscere al Gualdo i suoi desideri. Questi abboccò subito, e spedì « la minuta » del suo lavoro, che fu sottoposta all'esame di Pietro Gioffredo, affinchè messosi d'accordo col cancelliere, rilevasse « le cose contrarie », e vi facesse le giunte credute necessarie, rimandandole poi all'autore « con abbellire le carte con qualche presente » (1). Ma non ebbe tempo di mandarle in luce, perchè morì a Vicenza nel 1678, e il figlio Nicolò, tanto per mantenersi viva la corrispondenza, ne partecipò subito la nuova alla corte ducale (2).

L'opera lasciata imperfetta dal padre, venne ripresa dal figlio, il che si riseppe subito a Genova, per mezzo d'una lettera privata da Venezia. Stava appunto allora il governo genovese cercando chi volesse scrivere la storia della guerra col Piemonte, onde intesa la notizia, e ricordando la condiscendenza del padre, il quale « con l'oggetto mercantile s'occupò a tessere historie » mandò a Vicenza il P. Angelo Maria Pavia somasco per « intavolar trattato » col Gualdo.

Il P. Pavia insinuatosi nelle buone grazie del Gualdo ebbe con lui diversi colloqui, e giunse a tal punto di confidenza, che ottenne l'originale della storia, col pretesto di levare un sunto di notizie; ma invece nel corso di una notte ne trasse esatta copia e la mandò a Genova. Tuttavia non aveva anche potuto ottenere tutto quello che, secondo le istruzioni, desiderava; poichè se già era riuscito « a guadagnare moltissimi punti a pro' della verità », il Gualdo però si rifiutava in modo reciso a dire « asseveratamente che il duca passasse di concerto

(1) CLARETTA, *Storia di Carlo Emanuele II*, Genova, Sordo-muti, 1879, III, 302, 385.

(2) CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi ecc.*, Torino, Paravia, 1878, p. 158.

e cooperasse alle macchine di Raffael della Torre »; ed ove anche avesse veduto i documenti sui quali non cadeva dubbio, sarebbe rimasto in forse « se dovesse ciò ragguagliare al mondo, e perchè delicato di coscienza, dubitando togliere altrui la fama », e perchè gli era stato scritto dal duca di Baviera « circa questo particolare, volendo scrivere la verità, che avvertisse che i Principi vendicano sopra l'historico il torto di chi dà sinistre informazioni, e che sappia regolarsi ». Per questa parte era dunque impossibile rimuoverlo; nè meglio servi toccare « il tasto dell'interesse », perchè, pur ricordando aver saputo da suo padre la generosità grande della repubblica, si dichiarò suo buon servitore, ma fece intendere « d'haver stomaco di miglior complessione ». Facilmente si capiva da tutto ciò com'egli fosse stato prevenuto dal governo di Torino, e poco dopo si sapeva di certo che gli erano stati inviati a questo fine due frati carmelitani. Anzi essendogli nato nel frattempo un figlio, aveva domandato il favore alla Reggente Giovanna Battista di tenerlo a battesimo, al che essa consentì di buon grado, conoscendo « l'historico molto parziale della Casa reale » (1). Intanto egli per tenere a bocca dolce anche gli altri, chiede a Genova alcune notizie, ed offre i fogli della storia dal 1653 alla pace dei Pirenei lasciata da suo padre, e che afferma doversi in breve pubblicare; ciò, già s'intende, a fine « d'haver la verità sincera ». Gli Inquisitori anch'essi cercando giuocare d'astuzia, mandarono un sunto di notizie già compilate in servizio del Siri, mentre prendevano tempo per esaminare minutamente quella parte della storia riguardante la guerra del 1672, inviata in copia dal Pavia. La cosa andò in lungo, ed il Gualdo non vedendo più niente, nè forse quel « segno di soddisfazione » che s'aspettava, non volle per tre volte ricevere il P. Pavia, e

(1) CLARETTA, *Princip. stor.* cit. p. 158.

si doleva « fino alle stelle che havendo egli operato con confidenza da cavagliero », non gli fosse « corrisposto ». Onde il somasco consigliava a riprendere con sollecitudine la pratica, perchè non essendo anche finita di stampare la storia, si sarebbe potuto « aggiustar tutto » in tempo, « altrimenti » concludeva, « aguzzeremo la penna dell'historico contro di noi che malamente l'abbiamo trattato ».

Poco dopo giunsero i fogli stampati direttamente dal Gualdo con una lettera, nella quale diceva sembrargli aver soddisfatto al desiderio del governo, ma in ogni modo sarebbe pronto a far quelle variazioni che fossero credute necessarie. Allora esaminato attentamente il racconto rilevarono la chiara partigianeria dello scrittore verso la corte di Torino, e spedirono al P. Pavia un'istruzione, nella quale indicavano i paragrafi da tagliarsi assolutamente, e il modo come ne desideravano modificati altri; al che se si fosse acconciato il Gualdo, poteva « assicurare quella convenienza delle cento doble » offerte altra volta, ma ove avesse insistito non volevano « pagare a contanti chi dica male e dica falso, forse perchè potrebbe dir peggio, mentre si considera che quanto maggior male dicesse, si concilierebbe sempre minor credenza ». Era questo un *ultimatum* in tutte le regole, al quale se gli piacque guadagnare le cento doble, forse dovette sottomettersi, sebene non vi siano prove per affermarlo.

A. N.

TORNEO FATTO IN GENOVA NEL 1562.

Ricordi di tornei eseguiti in questa nostra città, ne sono stati raccolti parecchi, così dall'istorie come dalle carte; specialmente il Belgrano, ne ha scritto più d'una volta in diverse occasioni (1). Ma di sì fatti festeggiamenti scarse sono le me-

(1) Cfr. *Caffaro*, 1877, n. 42, 43, 44; 1880, n. 41; 1881, n. 108; 1883, n. 123. Ved. anche un articolo di L. A. C. nel *Cittadino*, 1883, n. 118.